

GLI AMICI DI HENRY MILLER

Vicini come la pelle

Se c'è un sentimento che egli andrebbe difeso con le unghie e coi denti, questo è l'amicizia. Quando l'opacità del mondo al fa più fitta, il peso della cosa insopportabile e la pretervia altrui fiacca le nostre energie, avere amici con cui parlare o accanto ai quali restare in

silenzio (si può stare splendidamente insieme senza pronunciare parola), diventa un bene irrinunciabile. Naturalmente, non è solo il dolore a chiedere di essere condiviso: anche la gioia, quando c'è, reclama il medesimo diritto. Di quanto possa l'amicizia

era ben consapevole Cicerone, che vi dedicò un trattato rimasto famoso e, secoli dopo, Hofmannsthal, che nel 1922 scrisse «Il libro degli amici» (lo ha edito in Italia Adelphi), dove condivide con persone che gli erano care riflessioni sull'arte, sulla morale, sulla storia. Con lo stesso, identico titolo, «Il libro degli amici», esce ora per il Melangolo un prezioso libretto di Henry Miller, dedicato a chi «è vicino come la pelle, che infonde

alla tua vita calore, dramma e significato». L'autore di «Tropico del cancro» verga una serie di ritratti di persone per la gran parte sconosciute, a volte indicate con un soprannome o col solo nome proprio: Stasia, Joey e Tommy, il cugino Henry, Jimmy Pasta, Joe O'Ragan, Max Whitrop, Alec Conidine. Ma, trattandosi di uno scrittore di ammirabile capacità espressiva, ogni capitolo del libro trascorre senza sforzo l'occasione contingente. Collocati nel loro

ambiente, i personaggi si moltiplicano: del piccolo Stasia, conosciuto da Miller nell'infanzia, resta negli occhi la «una donna di proporzioni enormi, con seni simili a uova... un ippopotamo pieno di dentelle», quando parla di Jimmy Pasta è un'altra figura ad emergere, quella della signorina Cordes, insegnante, che «emanava gioia, pace e sicurezza e fede. Non la fede religiosa, ma la fede nella vita stessa», e così via, finché, come si diceva, prendono corpo un

microcosmo, che è quello della New York millenaria, e un clima, che è quello della gioventù che attende il futuro e dell'amicizia fa il punto della propria speranza. Per rendere più esplicito il senso di vita vissuta, Miller ricorre spesso al discorso diretto, facendoli parlare, questi amici, dando così al lettore la possibilità di conoscerli senza mediazioni, di accettarli o di respingerli. «Il libro degli amici» è memoria e scrittura creativa, effusione personale e descrizione

oggettiva. E, in altri termini, letteratura. E come sempre accade in simili casi, emerge infine un ulteriore ritratto, più completo, quello dell'autore.

Stelano Mantlerotti

HENRY MILLER
IL LIBRO DEGLI AMICI

M. MELANGOLO
P. 551, LIRE 24.000

Narrativa e nuovi personaggi
Tre recenti debutti letterari offrono figure di protagonisti che sentono sulle loro spalle un'identità ormai dismessa

MARINO STRISALDI

La morte del personaggio-uomo è stata già autorevolmente registrata da Giacomo Debenedetti giusto trenta anni fa. Più recentemente sulla difficoltà di incontrare nella narrativa d'oggi «personaggi romanzeschi dalla fisionomia incisiva» ha scritto Vittorio Spinazzola in *Tiratura '94*. Non credo di contraddire tali maestri se suggerisco di leggere tre recenti debutti letterari italiani (Massimiliano Gorni, *Il calciatore*; Sebastiano Nata, *Il dipendente*; Edoardo Nesi, *Fughe da fermo*), tenendo soprattutto d'occhio i personaggi che ne sono protagonisti e che, particolare non irrilevante, vi si narrano in prima persona.

Dei libri di Gorni e di Nata hanno già parlato su queste pagine Sandro Veronesi e Nicola Fano. In *Fughe da fermo*, che inaugura la collana «I libri di Pantano», il protagonista - un ventottenne rampollo di buona famiglia toscana - racconta il protrarsi di un'adolescenza tra puttane di strada e ville medicee, studi ad Harvard e risse in discoteca, transazioni finanziarie e trasgressioni sessuali, corse su macchine di lusso e «ambizioni mormoniane», in un profluvio di telefoni e telefonini, principale forma di comunicazione di questa gioventù cablata. Fino ad accorgersi che non può «stare tutta la vita ad occhi chiusi». Il giovane Fede (per Federico, evidentemente non solo omonimo ma discendente diretto dell'altro Federico che falò paracchiodo per aprire i suoi «occhi chiusi») e i suoi due fedelissimi amici si dibattono insomma tra dolce vita e una lacerante insoddisfazione di fondo. «Dopo aver detto che le nostre vite erano rispettivamente un disastro, una vergogna, un calvario, decidemmo che non c'era più tempo da perdere e dovevamo fare tutte le cose che avevamo sempre desiderato fare e non avevamo mai fatto...». Come se fosse facile desiderare!

La vera malattia di questi giovani è invece proprio l'atrofia del desiderio. Così, prima delle varie sistemazioni e matrimoni («con Mario Merola in persona», progetteranno vanamente fughe, rapine, imprese terroristiche arrivando perfino a incontrare, loro na-

Cercasi vita disperatamente

«Il calciatore» di Massimiliano Gorni (Baldini&Castoldi, p. 207, lire 20.000), «Il dipendente» di Sebastiano Nata (Theoria, p. 154, lire 16.000) e «Fughe da fermo» di Edoardo Nesi (Bompiani, p. 193, lire 20.000); tre opere prive di autori italiani che, nonostante infinite differenze stilistiche, tematiche ed espressive, ci fanno respirare un clima simile facendo omerici personaggi che hanno tra di loro più di una parentela. Li accomuna soprattutto una patologia assai diffusa nella nostra letteratura più recente: quella di personaggi ripiegati ormai su se stessi e che hanno il futuro ormai alle proprie spalle.



«Storyboard», immagini quotidiane della Procter & Gamble Italia

Gianni Berengo Gardin

Nel vuoto dell'uomo-ex

turaliter di destra, i mitici anarchici camarrini da cui verranno ovviamente beffati. Bolle di sapone che riempiono a malapena le serate e svelano ancor più un vuoto, un'assenza: di volontà e perfino di rabbia. L'inquietudine di Fede una spiegazione apparente ce l'ha, ed è l'amore (solo anticamente e brevissimamente corrisposto) per tal Cristina. Questa Ghisola postmoderna, tutta viaggi e atletici neofidanzati, è però solo la copertura di un disagio più radicale, oggetto transazionale che si presterà a una grottesca, pirotecnica catarsi finale. Ma perché poi? Il giovane Fede appare già così intralciato dal suo passato, così preda di un senso di fallimento e sconfitta precoci, vittima di una sindrome da sopravvissuto «a una sciagura così enorme, abituato al ruolo di perdente» che appare impossibile immaginare il futuro secondo gli schemi classici del romanzo di formazione.

Il vuoto del presente e l'assenza di avvenire sono i due elementi su cui ruota questo libro. Che

pare accumulare reperti e materiali diversi - musica (rock e metal), letture (Lowry), astronomia, divagazioni televisive e industriali - secondo uno stile di onnivora iocacità che è la cifra di una possibile «scuola toscana» (Nesi è di Prato, come Veronesi). Nonostante qualche compiacimento di troppo, determinato forse da inutili intenzioni scandalistiche, il ritratto che esce da questo racconto è piuttosto interessante. Non si tratta di un ritratto generazionalista, perché i tre bellimbusti toscani non aspirano evidentemente a rappresentare nessuno; ma anche perché la situazione, i tratti psicologici e i personaggi non sembrano oggi esclusivi della giovane generazione qui protagonista. Michele Garbo, *Il dipendente* di Sebastiano Nata, non impegna il suo tempo in maniera granché diversa. È già un manager (Fede lo diventerà presto), ha alle sue spalle non un «grande amore» infelice ma un matrimonio e mezzo, una figlia, una dozzina di anni in più, però la sera occupa le ore più o meno alla

stessa maniera, molte puttane, con eguale irresistibile trasporto verso i travestiti, molto fantastica, molti rimpianti e progetti di rivincita - persino, con identica proiezione, legati alla stessa arma impotente di Federico: il karate. Appartiene a una generazione leggermente diversa, Michele, e pertanto gli è lecito nutrire qualche illusione in più: che sia ancora in tempo a capovolgere il destino segnato, che basti la personale energia e astuzia per «regalarli tutti», che funzioni «la filosofia della canna a vento». Ma è un ottimismo irrelievante e superficiale: scintillato dalla pressione professionale ed esistenziale, anche Michele si accorge presto di essere un «deboluccio» e un perdente. E il suo futuro è ancora più chiuso e ravvicinato di quello di Federico.

Anche nel libro di Nata il prego maggiore mi sembra essere la precisione con cui è tratteggiata la figura del protagonista, che si confessa in un lungo «monologo interiore» di frasi rapide e sincopate. La scoperta della propria

Uno stesso perimetro infernale di impotenza e fallimento esistenziale disegna i confini di numerosi personaggi della letteratura e del cinema italiani. Figure definite solo dal proprio passato

inadeguatezza rispetto ai tempi ma anche alla propria immagine, al fantasma che con gli anni si crea, è il sintomo principale della *mid-life crisis* che, dati i tempi, arriva giusto intorno ai quarantenni. Ma anche qui l'elemento generazionale scolorisce se si pensa ai ragazzi raccontati da Nesi, trascinati da angosce e sensazioni simili. In realtà libri come questi mostrano come l'instabilità sentimentale e quella socio-professionale, ossia le grandi determinanti che tradizionalmente connotavano l'«immaturità» giovanile, appartengono oggi a fasce molto più ampie di età. Quella sfuggente indeterminata sembra anzi un attributo decisivo del-

l'identità postmoderna. Non stupisce dunque che il quarantenne Michele manifesti la stessa incapacità di provare sentimenti basilari, desideri e rabbie trasparenti e perciò dinamiche. Semmai in lui è ancora più forte un altro tratto comune: il peso del passato che preme sul tragitto di vita fino a chiudere le porte del futuro.

Il passato che non passa è la sindrome specifica del *Calciatore* di Massimiliano Gorni. La sua tenace elaborazione nevrotica sembra averlo condotto a identificare il momento decisivo, quel punto in cui la vita ha irrimediabilmente preso la direzione sbagliata, e persino un colpevole: l'allenatore che impedì al bambi-

no Massimiliano, detto Bozzetto, di giocare la partita della sua vita. Ma il paranoico arzigogolo mentale non porta molto lontano e il trentenne Massimiliano finisce più o meno dalle stesse parti del giovane Federico e del quarantenne Michele, dentro lo stesso perimetro infernale di impotenza e fallimento esistenziale. In questo caso è però ancora più evidente un altro tratto comune, un altro elemento caratteristico di questi «nuovi» personaggi: potremmo chiamarla «da sindrome dell'ex» e corrisponde alla sensazione che è ormai alle spalle quello per cui valeva davvero la pena di vivere, ciò che era capace di dare un'identità. Massimiliano è in realtà un ex calciatore come Michele un ex manager e un ex padre, Federico un ex ragazzo d'oro e forse perfino un ex innamorato: tutti hanno alle spalle un'identità dismessa vissuta come uno smarrimento, una caduta.

Nella letteratura italiana recente questa patologia è assai diffusa; e del resto questa densità di figure definite dal proprio passato e quasi ripiegate su di esso ha a che fare con un tratto decisivo dei nostri tempi, con un senso di perdita e con le reazioni nostalgiche che provoca (non solo in letteratura ma anche, per esempio, in molte opere del nuovo cinema italiano). Non è inspiegabile, insomma, in un'epoca in cui persino nelle nostre carte geografiche mentali ci sono dei buchi che non possiamo riempire che con approssimazioni simili: ex Urss, ex Jugoslavia, ex Germania Est... Ma a parte la loro relazione con realtà più vaste, a colpire sono le corrispondenze interne dei personaggi di questi tre libri. Analogie e rimandi sembrano delineare una condizione transgenerazionale, comune e diffusa. Che da un lato registra una sconfitta, un vuoto di speranze e di attese. Ma dall'altro pare in qualche modo attratta da questa dichiarazione di resa e dai vantaggi residuali che comporta: in primo luogo una deresponsabilizzazione morale quasi assoluta (dei nostri tre eroi, solo Michele si pone effimeri e vacui problemi etici). Naturalmente l'intera storia della letteratura è abitata da perdenti, da falliti, da sfigati ante litteram. In questi personaggi c'è però qualcosa di più complesso e più diretto, legato ai nostri tempi: forse anche una flebile dichiarazione di atterme. A partire dalla quale questi personaggi letterari sembrano guardare i loro contemporanei fuori dalle pagine dei libri esibendo, proprio come il personaggio-uomo rampianto da Debenedetti, il loro motto araldico, la loro parola d'ordine: *si tratta anche di te*.

HEIDEGGER

Heidegger, il Tao della metafisica

MARCO VOZZA

Ad eccezione del filosofo analitico più propenso a indicare il nome di Wittgenstein, ormai sono quasi tutti d'accordo nel ritenere Heidegger il più importante pensatore del nostro secolo. Di fronte a tale pressoché unanime considerazione, i tempi sembrano maturi per porre la domanda relativa all'eredità di Heidegger, all'elaborazione teorica prodotta dalle differenti scuole filosofiche che si rifanno esplicitamente al suo pensiero. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che esista una marcata contrapposizione tra una destra e una sinistra heideggeriana, altrettanto rilevante quanto l'acerbia lotta filosofica e politica tra una destra e una sinistra hegeliana. Va subito precisato che tale opposizione non ha nulla a che fare con la tanto controversa adesione di Heidegger al nazionalsocialismo, sciagura storica che deve essere accettata anche dalla sinistra senza troppi distinguo. Si tratta piuttosto dell'incancellabile

confitto tra la visione di un Heidegger che rivela una nostalgia dell'Assoluto e pone le premesse per una fondazione più originaria dell'Essere e quella opposta che scorge la portata emancipativa del pensiero heideggeriano proprio nell'abbandono di ogni pretesa fondativa di tipo metafisico.

L'importante opera del compianto Reiner Schürmann, *Dai principi all'anarchia*, appartiene indubbiamente a questa seconda linea interpretativa, *postmetafisica* ma non necessariamente *postmoderna*. Secondo l'autore di questa monografia (ben curata da Gianni Carchia), Heidegger avrebbe riproposto la domanda rivoluzionaria: «Che fare?» nell'epoca della fine della metafisica e del dominio planetario della tecnologia, indicando la possibilità di un agire che non soggiace più agli imperativi categorici della teoria, capace di neutralizzare la violenza insita nell'imposizione dei principi. Un *a priori* pratico, un certo tipo di *ethos*, diventa la

condizione per comprendere l'essere come tempo, come evento dello spontaneo manifestarsi delle cose, anteriore a ogni rappresentazione di un soggetto legittimato della natura. «Un *a priori* politico - scrive Schürmann - determina il pensiero. La *praxis* anarchica restituisce la cosa al di sotto dell'oggetto, il venire alla presenza al di sotto dei principi, la verità come libertà al di sotto della verità come conformità».

Rispetto alla tradizionale scansione cronologica dell'opera heideggeriana suddivisa in due periodi demarcati dalla celebre svolta, Schürmann propone una tripartizione secondo la quale il primo Heidegger - quello di *Essere e tempo* - fonderebbe un'antropologia trascendentale in cui il mondo viene concepito come progetto dell'uomo, mentre il secondo - quello della *Lettera sull'umanesimo* e delle lezioni dedicate a Nietzsche (recentemente edite da Adelphi) - ricostruirebbe la storia della metafisica intesa come destino dell'essere siglato da contrassegni epocali quali la

physis, il logos, la certezza, l'oggettività, lo spirito, fino alla volontà di potenza nietzscheana; il terzo e ultimo Heidegger invece tenderebbe l'oltrepassamento della metafisica come economia anarchica che presuppone un risolutivo congedo dai principi che hanno secolarmente governato il nostro pensiero non meno che l'azione, un'inedita apertura all'evento del *venire alla presenza*, dell'accadere puro e semplice, senza un perché, senza una ragione sufficiente.

Il fascino anche estetico del lavoro di Schürmann - che prende volentieri le distanze dal decostruzionismo di Derrida - risiede nella capacità di racchiudere in una griglia concettuale, addirittura in una ben articolata tavola delle categorie, le metafore che l'ultimo Heidegger allinge dai poeti - Holderlin, Trakl e Rilke - più che dai filosofi, mettendo in luce assai persuasivamente la presenza onnipervasiva del trascendentale kantiano, finora già accertata a proposito dell'analisi esistenziale ma mai colta così

in flagrante nel pensiero poetante. Heidegger avrebbe operato una triplice lettura della storia dell'essere, elaborando categorie prospettive che attingono alle origini presocratiche del pensiero filosofico, categorie *retrospective* che collegano la metafisica nel suo esito tecnologico e categorie della *transizione* che prefigurano l'apparire di un altro pensiero, una costellazione di figure idonee a presentare le cose nella loro singolarità, il particolare senza l'egida dell'universale, la differenza plurale senza riduzione all'unità, la superficie priva di profondità abissale, la precaria e transitoria finitudine dei fenomeni contingenti. Sembra l'imperiosa attuazione dell'originario programma fenomenologico di attingere «alle cose stesse» nella loro nomade, non coabitabile molteplicità.

L'originalità dello studio di Schürmann consiste proprio nell'individuazione delle istanze speculative dell'ultimo Heidegger, espresse dal paradosso del *principio d'anarchia*, il tentativo

di pensare l'essere a partire dal disperimento di quei principi che hanno costituito l'ancoraggio razionale di tutto il pensiero occidentale, come si è configurato dopo Platone. Al termine della decostruzione del pensiero metafisico, alla ricerca di un nuovo senso dell'essere, Heidegger avrebbe fatto propria l'esperienza mistica di Meister Eckhart di una vita esonerata dal principio di ragione, sottratta a una troppo angusta logica argomentativa, affidata all'innocenza del divenire, al gioco degli eventi inoggettivabili, alla prassi dell'abbandono.

Schürmann sostiene con grande efficacia che le ragioni ultime sono indiscutibili, ma solo per un certo periodo. Esse hanno la loro genealogia e la loro necrologia. Esse sono epocali. Esse si installano senza un progetto preliminare e s'innabissano senza preavviso. Ma proprio questo è il punto cruciale sul quale la tesi di Schürmann va discussa: perché mai questa vicenda di nascita e morte dovrebbe avere un termine, perché tale avvicendamento

REINER SCHÜRMAN
DAI PRINCIPI
ALL'ANARCHIA

M. MULINO
P. 580, LIRE 65.000